Hammond Innes

Lo sciatore solitario

Traduzione di Rocco Coronato

ATLANTIDE

1
Un viaggio nelle Dolomiti

Anche se non mi ero perso nemmeno una ripresa del film, questa era la prima volta che guardavo il montaggio finale da capo a coda. Le riprese erano state pura routine, brevi tratti di pellicola da osservare con occhio critico per capire dove cambiare o tagliare, per me insignificanti quanto pagine strappate a caso da un manoscritto. Semplici strisce di celluloide a cui poi dare forma con sangue freddo.

Stavolta però era diverso starmene seduto lì, nel buio del cinema agli Studios, a vedermi raccontare sullo schermo tutta di seguito quella brutta vicenda. Certo, non proprio esattamente come s'era svolta. L'avessimo raccontata in quel modo, non sarebbe piaciuta a nessuno. L'avevamo modificata, e di molto, per tirarne fuori una storia sensata. Eppure, c'era tutto: sganciando due soli scellini, chiunque, munito di un sacchetto di dolci appiccicosi, le mani calde intrecciate nel buio, poteva smarrirsi per un'ora e ventitré minuti nell'atmosfera di tensione e terrore che avevamo vissuto in quella baita nel cuore delle Dolomiti.

Il film si apriva con una ripresa di avvicinamento allo chalet dalla slittovia, esattamente come l'avevo vista la prima volta. Mentre la slitta a cavo si avvicinava alla baita, dimenticai ogni senso critico

e mi immersi nella storia. Conoscevo già l'interno del rifugio prima ancora che la telecamera entrasse dalla finestra. Sapevo chi si sarebbe trovato dentro e cosa avrebbe detto. Comodamente seduto, rivissi tutta la storia da capo.

So cosa potreste dire: e come mai potevo ignorare chi vi si sarebbe trovato dentro e cosa avrebbe detto, visto che il copione l'avevo scritto io? Vero. Ma un conto è inventare una storia, altro scrivere di cose realmente accadute – scrivere, per così dire, con i morti che sbirciano dietro le spalle. Era stato Engles ad avere l'idea di girare un thriller veramente accaduto. Lui mi aveva presentato i personaggi, lui mi aveva aiutato a preparare la scena e lui aveva diretto gran parte degli eventi di quella vicenda. Mi aveva dato perfino il titolo – redatto a macchina nero su bianco, con le dita irrigidite dal freddo. Il fatto che io avessi scritto la sceneggiatura e un altro avesse diretto il film non impediva di farmelo sentire come un'opera tutta sua.

Quella versione finale, dunque, mi sembrò quasi un incubo. E mentre la vicenda che conoscevo così bene si dipanava, ciascun personaggio sullo schermo si trasformava nel profondo della mia mente e assumeva sembianze nuove – sembianze che mi erano familiari. Non vedevo attori che recitavano i loro ruoli, ma persone reali per come lo erano state. Pareva una parata di fantasmi. Molti di loro erano morti. Io stesso avevo sfiorato la morte laggiù, sui gelidi pendii innevati sotto il Monte Cristallo.

L'accaduto era ancora ben vivo nella mia mente. Per ricordarlo non avevo certo bisogno di chilometri di pellicola realizzati al costo di oltre centomila sterline. I morti dovrebbero restarsene sepolti, invece di sfilare come pallidi spettri su una striscia di celluloide pronunciando le parole da loro dette quando erano ancora fatti di carne e sangue. Era innaturale, e un po' terribile, starsene seduti belli comodi e vedere l'intera faccenda ben confezionata con tanti bei nastri di biglietti pronti per la vendita.

Forse potrebbe risultare curioso questo mio modo di iniziare una storia che non contiene fantasmi ma che racconta di un gruppo malassortito di persone, e di avidità e violenza, in uno strano contesto. Ma se ho iniziato forse dalla parte sbagliata è perché, dopo avere osservato il grazioso pacchetto del nostro film, mi è venuta voglia di raccontare tutto esattamente come mi capitò. Non intendo più vedere il film – mai più. Se anche avrà grande successo – e gli ingredienti ci sono tutti – ho visto già tutto quello che volevo. Ora invece racconterò la vicenda una volta per tutte, proprio come accadde. Magari, dopo averla raccontata, la mia mente sarà così esausta che riuscirò a dimenticarla per sempre.

Come gran parte dei fatti più sorprendenti della vita, ci cascai dentro per puro caso. Era il primo dicembre: una giornata grigia e piovosa che ben si intonava al mio umore. Mi trovavo, fra tutti i posti possibili, in una farmacia. Al bancone c'era Derek Engles che beveva un tonico scuro e frizzante. Incrociò il mio sguardo sopra l'orlo del bicchiere e aggrottò la fronte. Gli era sempre piaciuto dare a vedere che bere non gli facesse alcun effetto. Beveva liquore quasi come se mangiasse. Il cervello, pare, così gli funzionava meglio. Siccome doveva mescolare bene ogni cosa che diceva e faceva, l'alcol agiva da stimolante. Non faceva mai colazione, e si curava i postumi delle sbronze ingerendo di nascosto le aspirine che si portava sempre dietro.

Ignoro perché si trovasse quel mattino in Shaftesbury Avenue. Insomma, cose che capitano. Talvolta il fato indossa una maschera benevola e mescola tutti i pezzi in modo che si incastrino al momento giusto. Questa era proprio una di quelle occasioni.

Dicono che tutto va sempre per il meglio. Lo si dice, però, quando si è piacevolmente ammantati di sicurezza. Credo anch'io

che la vita proceda per accumulo e che i fili di ciascun periodo alla fine si intessino fra loro nell'ordito. Solo che non sempre riusciamo ad afferrare il filo giusto quando ne abbiamo bisogno. E quando incontrai Engles, io ero proprio disperato.

Prima della guerra gestivo una piccola impresa familiare, un giornale locale del Wiltshire che andò poi a gambe all'aria. Dopo tre anni all'estero sotto le armi, prossimo al congedo, scoprii di non avere nessun lavoro verso cui rimpatriare. E anche se avevo una gran voglia di tornare da Peggy e dal bimbo, concordammo che l'unica cosa fattibile fosse firmare per un altro anno. Poi un mio amico mi chiese di unirsi a lui in una nuova impresa, l'avvio di un'attività editoriale a Exeter. Appena congedato, ci investimmo tutti i nostri risparmi. Durò appena sei mesi: la carenza di carta e la mancanza di capitali prevalsero su di noi.

Spedii lettere a ogni mia conoscenza, tanto agli amici di prima della guerra quanto ai contatti stabiliti sotto le armi. Spulciai le offerte di lavoro sui giornali. Ma su quella stessa barca c'eravamo in troppi. Rispedii Peggy e Michael nel nostro cottage nel Wiltshire, e mi recai a Londra in cerca di lavoro.

Erano cinque anni che mancavo da Londra, e nel frattempo avevo girato mezzo mondo, comprese le grandi città italiane e austriache. Avevo vissuto nei migliori hotel d'Europa. Avevo potuto disporre di servitori e mezzi di trasporto. Eppure, quel mattino me ne stavo a Piccadilly Circus sotto la pioggia battente, una misera molecola insignificante nel flusso immane di Londra, con il cuore pieno di solitudine e un po' di smarrimento. Mi sentivo al contempo eccitato e depresso. Eccitato, perché Londra è un posto eccitante. Da Westminster alla City si sale per scale fatiscenti fino a degli uffici le cui ramificazioni coprono l'intero globo vivente. A Londra tutto è possibile. Il mondo intero ti sembra ai tuoi piedi. Se hai le conoscenze giuste e sei la persona giusta per un lavoro, Londra possiede la

chiave per ogni Paese del mondo. Ma mi sentivo anche depresso: non c'è un'altra città in cui ci si può sentire così piccoli e smarriti come a Londra, soprattutto se sei disoccupato.

Poiché oltre a un lavoro avevo bisogno di un dentifricio, camminando per Shaftesbury Avenue entrai nella prima farmacia che vidi. E lì trovai Engles.

Nel 1942 ero stato suo sottoposto come capitano di batteria. Avevamo servito assieme sotto le armi all'estero. Dopo El Alamein, però, lui era stato trasferito nello spionaggio, mentre io avevo portato la mia squadriglia in Italia e lì ero finito per diventare ufficiale incaricato dell'amministrazione civile. Engles era stato un comandante di batteria esigente. Aveva sfiancato i miei due predecessori; dicevano tutti che io non sarei durato sei settimane. Invece ce l'avevo fatta. Mi ero perfino divertito a lavorare con lui. Brillante, certo, ma anche volubile e imprevedibile. Aveva però una personalità affascinante, e quando tutto si complicava sapeva tirar fuori un impulso e un'energia straordinari. Ora era tornato a occuparsi di film. I giornali dicevano che era arrivato sulla cresta dell'onda grazie alla regia di *Le tre lapidi,* l'ultima produzione dei K.M. Studios.

Rispose al mio saluto con un cenno casuale. Posò la provetta vuota sul bancone e mi scrutò per un attimo mentre facevo il mio acquisto.

«Neil, cosa combini?», mi chiese dopo un po'. Parlava in modo rapido e brusco, quasi la lingua non reggesse il passo con la mente.

«Sono tornato da poco», gli dissi. L'avevo sentito fin troppe volte farsi beffe di chi fallisce per svelargli la verità.

«Sei stato smobilitato?».

«Sì».

«Sei rimasto arruolato per un bel po', vero?».

«Sì. Avevo firmato per un altro anno».

«Per spassartela, vero?», scherzò.

«Non so di cosa parli», dissi. Ma sapevo cosa intendeva. Alla fin fine, le condizioni di vita erano state tutto sommato buone, di certo meglio che in patria.

Fece una risatina aspra. «Sai benissimo che voglio dire. Quando me ne sono andato, diciotto mesi fa, tutti i più svegli si stavano congedando. Gli unici a restare, oltre ai regolari, erano i falliti e gli avventurieri – e chi voleva spassarsela. Ecco cosa non funziona nella nostra amministrazione in Europa. Siccome quel lavoro non ha futuro, difficilmente fa gola a chi invece avremmo bisogno di tenere là. Bene, tu in che categoria ti metti?».

«Fra le tre che hai citato», risposi, «direi che preferisco essere classificato fra gli avventurieri». Sapevo di avere un tono imbronciato, ma era più forte di me: ero proprio arrabbiato. Certo non avevo alcuna voglia di raccontargli quanto avessi detestato firmare per un altro anno, considerate le poche volte che ero riuscito a stare con Peggy dopo il matrimonio e a vedere il bimbo dopo la nascita. E mi sentivo anche a disagio. Ai vecchi tempi ero riuscito a tenergli testa, non perché avessi una personalità forte quanto la sua, ma perché conoscevo bene il mio lavoro. Affrontare invece quell'indole volubile e dominatrice ora che tutto mi andava storto, era troppo. Mi venne voglia di scappare dal negozio prima che lui ficcasse il naso nei miei affari.

«E ora sei tornato», disse. «Gestisci ancora quel giornale da quattro soldi nel Wiltshire?».

«Macché, è andato tutto in fumo», gli dissi.

Mi scrutò attento con i suoi occhi scuri. «E allora che fai adesso?».

«Ho avviato una piccola casa editrice con un amico», risposi. «E tu, invece? Stai lavorando a un altro film?».

Lui però non si lasciò distrarre così facilmente. «Di questi tempi servono un sacco di soldi per avviare un'attività editoriale», mi disse senza distogliere lo sguardo. «Le case editrici sono spuntate come

funghi dopo la guerra, e sono quasi tutte nei guai». Esitò, poi mi fece un sorriso strano e malizioso. Sapeva diventare accattivante in un attimo, come se aprisse un rubinetto. Ma sapeva pure essere un demone crudele e beffardo. E all'improvviso spuntò fuori quel sorriso che ben conoscevo. Provai un gran sollievo al sapere che, malgrado i postumi della sbornia, quella mattina aveva deciso di essere accattivante. «Secondo me ti serve un bel sorso», disse. «Io di sicuro ne ho bisogno dopo quello schifo di sbobba». Mi prese per il braccio e mi portò fuori dal negozio. Mentre attraversavamo la strada disse: «Hai scritto qualcos'altro, Neil? Quei tuoi due atti unici che produssi sulla nave per il fronte – sai che non erano proprio male?».

«In Austria ho scritto un'opera teatrale», gli dissi. «Ma sai come vanno ora le cose in teatro: fanno solo musical e revival. Perfino i drammaturghi di punta non riescono a mettere in scena nulla. E comunque dubito che la mia fosse questo granché».

«Che tristezza mortale!», disse. «La vita è uno spasso. Non prenderla così seriamente. Qualcosa salta sempre fuori all'ultimo momento. Ti serve un lavoro?».

Mi bloccai. Stavo per dargli un pugno. Con il suo infallibile istinto nello scovare le debolezze aveva intuito che ero disoccupato, e ora voleva godere di quanto stessi male. Spietato e senza scrupoli. Quanto odiava il fallimento! E quanto si divertiva a colpirti nel tuo punto più debole! Grazie al suo dannato istinto gallese, era straordinariamente abile nell'intuire dov'eri più indifeso. «Magari la vita sarà pure uno spasso», dissi con rabbia. «Ma non sempre».

«Vieni sul marciapiede», disse. «È molto più sicuro. Dunque, pensi che non faccio sul serio?».

«Penso che stai facendo il cretino», gli risposi di scatto. Mi irritava sapere che avevo lavorato con lui alla pari e che ora lui si trovava nella posizione di gettarmi le briciole per divertirsi a vedere la mia reazione.

Mi afferrò saldamente il braccio e mi guidò attraverso la porta a vetri di una sala bar. Ordinò dei whisky. «Eccolo, lo spasso!», disse, e alzò il bicchiere verso di me con aria di scherno. Stava ridendo. Lo si capiva dagli occhi. «Allora pensi che non sia serio, eh?», disse. «Faccio sul serio, dannatamente sul serio. Lo vuoi o no un lavoro?».

Trangugiai il whisky in un sorso e ordinai un altro giro. «Non me ne faccio nulla della tua carità o delle tue prese in giro», dissi. Ero proprio amareggiato.

«Caspita se sei permaloso!», disse. «Lo sei sempre stato. Tu mi hai mai visto fare la carità? Ricordo che mi dicesti, più di una volta, che ero la persona più spietata che avessi mai incontrato. Solo perché non sopporto gli incompetenti. Curioso, ma in questo momento non mi viene in mente nessun'altra persona che vorrei avere incontrato. Ma la vita è così. Quando vuoi che un lavoro venga ben fatto, la persona giusta scappa sempre fuori all'ultimo minuto. Fra tutti quelli che ho conosciuto sotto le armi ce ne sono solo una mezza dozzina che sarebbero azzeccati per un lavoro che ho in mente. E se avessero fatto tutti domanda assieme, avrei scelto te senza alcuna esitazione». Mi stava mostrando una smaccata fiducia. Eppure, la cosa cominciava a interessarmi. Engles non si prendeva mai la briga di mostrare fiducia in qualcuno se poi non intendeva farne uso. All'improvviso mi mandò un sorriso caloroso. «Sai, faccio davvero sul serio, Neil. Se vuoi un lavoro, sarò ben lieto di farti lavorare con me di nuovo».

«Che tipo di lavoro è?», chiesi.

«Tre mesi a Cortina nelle Dolomiti a fare lo sceneggiatore per i K.M. Studios», rispose rapido. «Cento sterline al mese, e spese pagate».

Rimasi senza fiato. Era l'opportunità di un'intera vita, e mi ci ero imbattuto per caso in una farmacia. Ma perché proprio me? «E cosa ti fa pensare che io possa scrivere il tipo di sceneggiatura che vuoi?», gli chiesi.

«Ma io non voglio che tu mi scriva la sceneggiatura. Ce l'ho già».

«E allora a che diavolo ti servo?».

Reagì subito alla mia delusione. Mi diede una pacca sulla spalla. «Tre mesi nel Paese dove si scia meglio in tutta Europa non poi è una brutta offerta», disse.

«Lo so», dissi subito. «Però è difficile non restare delusi. Mi offri un lavoro da sceneggiatore, e poi dici che non vuoi una sceneggiatura. Eppure lo sai che ho sempre desiderato scrivere».

«Non volevo deluderti», disse. «Ascolta, Neil. Meglio essere schietti. Non penso che tu potresti scrivere il genere di sceneggiatura di cui ho bisogno. Ma se ne scrivi una, ti prometto che la leggerò e, se la posso usare al posto di quella che già ho, la userò. Corretto, no?».

«Molto corretto», concordai. «E allora cosa vuoi che davvero faccia?».

«Parli italiano, vero?», chiese.

«Abbastanza per cavarmela», risposi.

«Bene!». Fece un sorriso. «Visto che ti sei messo fra gli avventurieri, magari troverai tutto ciò spassoso. Ma è anche vero che potrebbe risultare un fallimento totale. Nel qual caso, dovrai accontentarti di una vacanza di tre mesi sulle Dolomiti. Ho giusto avuto un'intuizione che però non posso seguire da vicino. Sto finendo il mio prossimo film. Mi serve qualcuno fidato che tenga d'occhio la situazione e mi tenga informato – qualcuno con senso di responsabilità e grande iniziativa. E tu sei la persona giusta».

«Grazie per la fiducia», dissi. Nonostante la delusione di prima, mi stavo eccitando. L'entusiasmo di Engles era sempre contagioso.

Si fece una risata. «Ma che c'entra la fiducia! È che tu possiedi esattamente quelle qualità. Sai anche scrivere, e questo mi dà un pretesto per mandarti lì. Dunque, lo vuoi questo lavoro?».

«Beh, in che consiste il lavoro?», gli chiesi.

«Santo cielo, Neil!», esclamò. «Lo vuoi o no?».

«Certo che lo voglio», risposi. «Ho un dannato bisogno di lavorare. Ma è ovvio che voglio sapere di che si tratta, altrimenti come faccio a sapere se posso farlo o no?».

«Pensavo che mi conoscessi meglio», disse con tono più calmo. «Non ti offrirei mai il lavoro se non pensassi già che puoi farlo. Allora, lo accetti o no?».

«Sì che voglio», dissi.

«Bene!». E ordinò un altro giro prima ancora che avessi finito il mio drink. «L'ultimo», disse, «mentre ti spiego cosa voglio che tu faccia. Poi devo scappare o perderò il treno. Conosci Cortina?».

Feci segno di no, ma ovviamente la conoscevo. Finita la guerra l'avevamo usata come sede di licenza per le truppe alleate.

«Fa nulla», proseguì. «Ho in mente di girare un film lì. Nei film di oggi non c'è abbastanza azione. Assomigliano troppo al teatro. Ecco perché i western hanno tanto successo. Gli Studios pensano che la gente vada al cinema per ascoltare. Non è così: ci vanno per guardare. Là fuori c'è un mercato immenso che attende solo un film frenetico sullo sci, pieno di brividi e cadute. Il mondo impazzisce per lo sport – un'eccitazione artificiale che rimpiazza quella della guerra. Prima però devo convincere i miei Studios. Sto per mandare là uno scimmione apatico di nome Joe Wesson, che è anche un cameraman di primo ordine; dovrà fare alcune foto per convincere i K.M. Studios che ho ragione. Tu andrai con lui per scrivere la sceneggiatura. È solo un pretesto per farti ottenere il permesso di soggiorno. Non m'importa un fico secco se la scrivi o no, anche se dovresti provarci: Joe Wesson se lo aspetterà. A parte me, per tutti gli altri tu sarai lì per scrivere una sceneggiatura. Sarai sul libro paga degli Studios come sceneggiatore. Sistemo tutto io».

Si accese una sigaretta. «Alloggerai in un posto chiamato Col de Varda», continuò. «A circa cinque miglia a nord di Cortina. Poco più di un rifugio, ma con camere da letto. Ho già prenotato per due

persone. Vai fino a Passo Tre Croci e prendi una slittovia, come la chiamano loro, su fino al rifugio. Fai finta di scrivere e osservi bene chiunque venga lassù. In particolare, tieni d'occhio questa ragazza». Dal portafoglio tirò fuori una foto e me la porse.

Era una foto alquanto sbiadita e consumata di una ragazza in primo piano con le spalle scoperte. Era stata fatta a Berlino; in basso c'era scritto: *Für Heinrich, mein liebling – Carla*. «È italiana», disse. L'avevo già intuito. Aveva capelli e occhi scuri, e una bocca larga e carnosa. Il viso aveva qualcosa di animalesco, lo sguardo era duro e scintillante. Mi ricordava alcune foto di ragazze che avevo visto a Roma dopo la Liberazione nel registro della Buoncostume.

«Ascoltami bene: non voglio che tu faccia nulla», continuò Engles. «Voglio solo che tu tenga gli occhi ben aperti. Mi interessano la slittovia, il rifugio e chi ci sta dentro, i visitatori abituali, qualsiasi fatto insolito che accade. Non ti dirò nulla a riguardo. Se tieni occhi e orecchie aperte, è molto probabile che alla fine saprai quanto me di questa faccenda. Ma ripeto: *non voglio che tu faccia nulla.* Mandami un rapporto giornaliero. Se succede qualcosa di allarmante, mandami un telegramma agli Studios. Spedisci i tuoi rapporti per posta aerea. Tutto chiaro?».

«Come il fango», dissi.

Fece un ghigno. «Chiaro, dunque, proprio quanto volevo. Domani incontrerai la mia segretaria. Sistemerà tutto». Guardò l'orologio e si scolò il drink. «Ce la farò giusto giusto», disse. «Si tratta di un impegno di tre mesi. E se ci ho azzeccato con la mia intuizione, ti troverai sistemato proprio bene. Nel peggiore dei casi, scriverai una sceneggiatura che potrei anche usare. Parti per Cortina dopodomani».

Detto questo, mi diede una pacca sulle spalle e si catapultò fuori lasciandomi nel puro sconcerto. Eppure all'improvviso sentivo che il mondo era ancora un posto eccitante e che la vita valeva la pena di essere vissuta. L'opportunità di scrivere una sceneggiatura per un film

mi veniva servita su un piatto di argento. Mandai giù altri drink in quel bar, assaporando l'eccitazione del momento assieme al tepore del whisky. Sapevo che se avessi scritto una buona sceneggiatura Engles avrebbe mantenuto la sua parola. Non pensai più di tanto all'incarico che mi aveva affidato. Allora non sapevo che avrebbe scacciato dalla mia mente ogni idea di scrivere sceneggiature, almeno fino a quando non raccontai gli eventi che realmente avvennero a Col de Varda.

Quando quella sera tornai al cottage, Peggy mi venne incontro alla porta e notò subito che le nostre sorti erano cambiate in meglio. Il suo volto si illuminò. Ci facemmo una risata sulla stranezza dell'episodio e uscimmo a festeggiare; per la prima volta da mesi spendemmo soldi senza pensarci troppo, e progettammo la sceneggiatura che avrei dovuto scrivere. Il fatto che presto ci saremmo separati di nuovo non sembrava contare. Si trattava di un periodo breve, e ora avevamo un futuro, se solo fossimo riusciti ad afferrarlo.

Fu così che, due giorni dopo, mi trovai a condividere la carrozza di un treno con Joe Wesson. La descrizione che Engles ne aveva fatto come uno scimmione apatico era impietosa ma giusta. Aveva tratti robusti. La pelle delle occhiaie era appesantita da larghe borse. Le guance scendevano giù in ampie pieghe e, quando parlava, la pappagorgia attorno al doppio mento oscillava tutta. Doveva pesare, a occhio e croce, un quintale. Davvero una delle figure più imponenti che avessi mai visto. Vederlo sistemarsi nel suo posto letto fu un po' come osservare i panda dello zoo di Londra.

Era su tutte le furie quando mi raggiunse sul binario a Victoria. Aveva i postumi di una sbornia, e chiaramente detestava viaggiare. «Sei Neil Blair, vero?», disse. Pur ansimando, si muoveva abbastanza rapido. «Sono Joe Wesson. Ci ha abbindolati per bene, quel maledetto Engles! Non poteva convincere gli Studios da solo, senza mandarci a battere i denti sulle Dolomiti, fare foto e scrivere sceneggiature?».

Caricò il suo equipaggiamento sul portapacchi. «Alla fine, gli Studios fanno sempre quello che dice lui. Avrebbe potuto convincerli da solo, con la sua parlantina, che certo non si è arrugginita. Ma lui vuole sempre che tutto quel circo gli ronzi attorno convinto della sua stessa idea». Si sistemò in un angolo di fronte al motore e, come a confermare la teoria di Engles, tirò fuori una pila di western, scelse il primo e si mise a leggere.

Durante la traversata della Manica, e poi mentre il treno sferragliava attraverso Francia e Svizzera, Joe si fece fuori tutta quella pila di western – perlomeno quando non mangiava o beveva, cose che faceva con grande baccano e in larga quantità, o quando non dormiva, cosa che faceva con ancora più baccano, russando con una bizzarra serie di grugniti che si chiudevano con un leggero fischio allungato.

Non parlò molto. Solo una volta si sporse con fare amichevole e disse: «Sei nuovo nel sistema K.M., vecchio mio?». Aveva un modo curioso di buttar fuori le frasi come se fosse a corto di fiato. Gli dissi di sì, e lui scosse la testa facendo tremare le guance. «Ottima ditta se sei al vertice, ma che Dio ti aiuti se non lo sei. Sono tosti. Non ti puoi permettere nemmeno uno sbaglio con loro. E se sbagli», schioccò allusivamente le dita, «sei finito. Al momento Engles è il loro uomo di punta. Magari dura un anno, magari ne dura cinque. Hai mai lavorato con lui?».

Gli raccontai del mio precedente legame con Engles. «Ah!», disse. «Magari allora lo conosci meglio di me. Le persone si conoscono bene quando ci vivi accanto così. Sa essere affascinante, ma sa anche essere un diavolo. Il regista più spietato con cui abbia mai lavorato. Se una stella non si mette in riga, viene fatta fuori – lui se ne trova subito un'altra o addirittura se la crea. Così Lyn Barin è diventata famosa in *Le tre lapidi*. In origine, la stella doveva essere Betty Carew. Ma quella ha fatto una piazzata: voleva che le scene fossero girate come diceva lei. Engles l'ha sbattuta fuori dal set, con un linguaggio che

sembrava una poesia in technicolor. Il giorno dopo c'era già quella Barin. Nessuno ne aveva mai sentito parlare. E lui l'ha fatta diventare una stella proprio su quel set. Ha ottenuto la recitazione che voleva, e il film è solo migliorato. Betty Carew aveva lavorato bene per Engles. Ora è senza futuro». Fece un sospiro. «Sa solo Dio perché voi lasciate l'esercito! Lì siete al sicuro. Nessuno vi può cacciare a meno che non facciate qualche stupidata». Poi sorrise all'improvviso. Aveva un sorriso davvero simpatico. Nonostante tutta quella carne molle, il viso era stranamente espressivo. «Comunque, non ci farei mai a cambio. Alla fine la vita è una battaglia. Non c'è gusto nel sapere che sei comunque al sicuro, sia se lavori bene sia se lavori male». E con un gran sospiro soddisfatto tornò ai suoi western.

Arrivammo a Cortina che s'era fatto buio e nevicava. Lasciate le luci della stazione, il senso di sollievo alla fine del viaggio venne attenuato dalla coltre di neve che cadeva incessante, con un suono leggero che si poteva udire nella notte silenziosa. Nascondeva le luci della cittadina e attutiva il rumore delle ruote incatenate della corriera per l'albergo.

Come tutte le località di sport invernali, Cortina è una patina di lussi della civiltà incuneata dagli albergatori nel cuore di una terra selvaggia di foreste, neve e cime frastagliate. Essendo arrivati tardi, decidemmo di trascorrere la prima notte allo Splendido e salire poi l'indomani a Col de Varda.

Appena varcate le porte girevoli dello Splendido, il palazzo luccicante ci avvolse nel suo lusso meglio di un bagno caldo. In ogni stanza il riscaldamento centrale scacciava il freddo del mondo esterno. C'erano luci soffuse, piste da ballo, luccichii argentei. I camerieri italiani servivano centinaia di drink diversi facendosi strada attraverso una folla variopinta di uomini e donne provenienti da una dozzina di Paesi differenti. Era tutto ben organizzato: maestri di sci, istruttori di pattinaggio, trasferimenti verso le piste principali, partite

di hockey su ghiaccio, salto con gli sci. Come dei grandi magazzini dove le emozioni del mondo delle nevi potevano essere acquistate a tanto al metro. E fuori la neve cadeva fitta.

Mentre aspettavo la cena, presi un mucchio di brochure su Cortina. Una la descriveva come "il paradiso innevato e soleggiato delle Dolomiti". Un'altra si effondeva sulle cime rocciose, tratteggiate come "dei pinnacoli che sorgono dalla neve e somigliano a fiamme levate contro il cielo azzurro". Parlavano con ammirazione delle cinquantotto diverse piste da sci e, riferendosi agli sport estivi a Cortina, affermavano che "qui annoiarsi è pressoché impossibile: una cavalcata prima di colazione, golf prima di pranzo, tennis nel pomeriggio e un bagno veloce prima di vestirsi per cena e poi ballare fino alle prime luci del mattino". Insomma, sembrava proprio che lì non potesse accadere nulla di usuale. Avevano trasformato la gelida neve in un parco giochi, e i severi bastioni delle Dolomiti erano delle graziose cime da ammirare al tramonto con un Martini.

Una reazione simile ebbe anche Joe Wesson quando apparve improvvisamente al mio fianco. Indossava scarpe con suole di gomma; nonostante la stazza, si muoveva silenziosamente. «Nemmeno un capello fuori posto, eh?», disse, sbirciando le brochure. «Tipico degli italiani, addomesticare la natura con un vasetto di brillantina. Eppure, non molto lontano da qui, ventimila soldati di Annibale creparono mentre cercavano di oltrepassare i valichi con gli elefanti. E solo uno o due anni fa, immagino, molti dei nostri morirono congelati tentando di entrare in Germania».

Rimisi le brochure sulla pila. «Potrebbe essere Palm Beach, il Lido, Venezia, o Mayfair», concordai. «Stesse persone, stessa atmosfera. Con l'unica differenza, direi, che fuori è tutto bianco».

Grugnì dal disgusto e mi spinse verso la cena.

«Sarai entusiasta di tornarci», borbottò, «non appena avrai trascorso solo uno o due giorni in quel dannato rifugio».

Mentre mi sedevo, lanciai uno sguardo nella stanza agli altri commensali, chiedendomi se la ragazza che s'era firmata "Carla" nella fotografia fosse lì. Ovviamente non c'era, anche se la maggior parte delle donne erano italiane. Mi chiesi perché Engles si aspettasse che lei si trovasse a Cortina.

«Non ti affaticare a incrociargli lo sguardo», disse Joe Wesson con la bocca piena di ravioli. «A giudicare dall'aspetto di quasi tutte, basta lasciare aperta la porta della camera».

«Devi proprio essere così volgare?», dissi.

Mi mandò uno sguardo luccicante con gli occhietti iniettati di sangue. «Scusa, vecchio mio. Dimenticavo che sei stato in Italia abbastanza a lungo per sapere come muoverti. Stai aspettando una contessa o una marchesa?».

«Non lo so proprio», risposi. «Potrebbe anche essere una signora, oppure una signorina, oppure uno sgualdrina da quattro soldi».

«Beh, se hai bisogno di quest'ultima», disse, «non dovrai faticare molto a trovarla in questa combriccola».

Dopo cena andai in cerca del proprietario dell'albergo. Volevo scoprire quante più informazioni locali possibili su Col de Varda e la slittovia. Era stato lui a prenotarci l'alloggio allo chalet; pensavo dunque che fosse in grado di dirmi ciò che c'era da sapere.

Edoardo Mancini era un uomo basso e robusto dalla carnagione insolitamente chiara per un italiano. Era di origini veneziane e fiorentine e aveva vissuto a lungo in Inghilterra. In passato era stato nella squadra inglese di bob fino a divenire uno degli atleti più rinomati di quella disciplina. In seguito a un brutto incidente, però, aveva dovuto abbandonarla dieci anni prima. Il braccio destro s'era rotto in così tanti punti da diventare quasi inservibile.

Se un tempo doveva essere stato un tipo snello e atletico, quando lo incontrai aveva messo su peso e si muoveva lentamente. Beveva pure molto; doveva avere iniziato dopo l'incidente. Non fu difficile

riconoscerlo fra i suoi clienti. Sembrava quasi un invalido: il grosso corpo si muoveva fra loro con lentezza, rigido. Fra un incidente e l'altro doveva essersi rotto in pratica quasi ogni osso del corpo, e credo che al posto di quelli mancanti si portasse addosso una massa di platino. Nonostante ciò, i tratti pur spenti avevano un che di simpatico sotto quel ciuffo rosso tiziano che, quasi ritto sul cuoio capelluto, lo faceva sembrare più alto e gli conferiva un aspetto curiosamente giovanile. Molto benestante, era il più importante albergatore di Cortina.

Appresi larga parte di tutto ciò da un americano incontrato al bar prima di cena. Era stato colonnello dell'esercito del suo Paese e aveva avuto in qualche modo a che fare con Cortina quando era divenuta una sede alleata di licenze.

Trovai Edoardo Mancini al bar. Assieme alla moglie si stava scolando un drink con il mio amico americano e due ufficiali venuti da Padova. L'americano mi presentò. Accennai che l'indomani sarei salito a Col de Varda. «Ah, sì», disse Mancini. «Siete in due, vero? E avete in mente di girare un film? Come vede, conosco bene i miei ospiti», e sorrise amabilmente. Parlava inglese molto velocemente, con appena una traccia di cockney mescolato all'accento italiano. Era però molto difficile seguirlo: la sua parlata era ostacolata dalla saliva che si accumulava agli angoli della bocca mentre discorreva. Immagino che la mascella si fosse rotta in qualche incidente dei suoi e non fosse stata rimessa bene a posto.

«Col de Varda appartiene all'albergo, vero?», chiesi.

«No, no, per amor del cielo!». Scosse con forza la grossa testa. «Non lo pensi neppure. Non vorrei poi che lei se la prendesse con me per tutti i difetti di quel posto. Si farebbe una cattiva impressione. Il mio albergo è la mia casa. Non ho *nessuno* qui, capisce. Siete voi i miei ospiti. È così che mi piace pensare di tutte queste persone», e fece un cenno verso la folla variopinta che si ammassava al bar e nella

sala. «Metta che qualcosa va storto: per noi è come se lei dicesse che io e mia moglie siamo dei cattivi ospiti. Per questo non voglio che se la prenda con me per Col de Varda. Aldo è un autentico idiota. Non sa accogliere la gente. È pigro e, quel che è peggio, non sa tenere un bar. Vero, Mimosa?».

La moglie annuì e sorrise da dietro un Martini. Era piccola e attraente, e aveva un bel sorriso.

«Io lo… come è che si dice? Ah, lo licenzierò. Scusate il mio inglese. Da anni manco dall'Inghilterra. Avevo degli hotel a Brighton e a Londra. Ma succedeva molto tempo prima della guerra».

Lo assicurai che parlava un inglese eccellente. Se avessi parlato altrettanto bene l'italiano nella mia patria, certo non avrei sentito il bisogno di scusarmi.

Annuì, come se quella fosse la risposta che si aspettava. «Sì, lo licenzierò». Si voltò verso la moglie. «Cara, lo licenzieremo dopodomani, e al posto suo ci metteremo Alfredo. Ha una brava moglie e assieme lo gestiranno bene». Posò la mano sul mio braccio. «Nel frattempo, non se la prenda con me, sì? Al momento sono solo quello che i medici chiamano *in locum parentis.* Prendo le prenotazioni. Tuttavia, venerdì il rifugio diventerà un piccolo pezzo dello Splendido. Se lei resterà a lungo, potrà notare la differenza. Ma servirà tempo, comprende?».

«Intende dire che lo sta rilevando?», chiesi.

Fece cenno di sì. «Venerdì. C'è un'asta. Lo comprerò. Tutto predisposto. Poi vedrà».

«Mi scusi ma non la capisco, Mancini», disse l'americano. «In un'asta italiana forse non si fanno le offerte? Un affare del genere in America attirerebbe ogni sorta di agenti immobiliari e uomini d'affari che amerebbero gestire quel giocattolino di slittovia. So che lei è l'albergatore più importante qui. Ma immagino ci siano altri che vorrebbero accaparrarsi quella piccola proprietà».

«Lei non può capire», disse Mancini raggrinzendo appena gli occhi. «Noi non siamo degli sciocchi. Siamo uomini d'affari. E non ci comportiamo come cani e gatti. Sistemiamo per bene e con ordine le cose. Gli altri nemmeno lo vogliono il rifugio: è troppo lontano per loro. Io invece ho un grosso albergo qui e mi piace sempre migliorare. Farà soldi perché Col de Varda diventerà la pista da sci dello Splendido. Gestirò una linea di corriere, e quella pista non sarà affollata come il Pocol, Tofana o Faloria. Quindi, nessun altro farà un'offerta oltre a me. Sa che verrebbe boicottato».

«Sarei proprio curioso di assistere a un'asta italiana», dissi. «Dove si terrà?».

«Nella sala del Luna. Vuole venire sul serio?».

«Sì», gli dissi. «Sarebbe molto interessante».

«Allora verrà con me, sì?». Mancini scosse la testa, sorridendo. «Ma sarà una gran noia, sa. Niente fuochi d'artificio. Ci sarà solo un'offerta – e pure molto bassa. E poi tutto sarà finito. Ma se proprio intende venire, ci vediamo qui venerdì alle undici meno un quarto e andiamo assieme. Dopo brinderemo con un drink – anche perché, se non le offro un drink, allora sì che penserà di aver sprecato il suo tempo». Gli uscì una risata profonda e gutturale. «Il governo ci ricaverà ben poco. Il che non è male: qui non amiamo molto il governo. È composto da meridionali e, vede, qui noi preferiamo l'Austria. Siamo italiani, ma abbiamo capito che gli austriaci governano meglio. Se ci fosse un referendum, penso che questa parte del Paese voterebbe per tornare all'Austria».

«E che c'entra il governo?», chiese l'americano. «Se non ricordo male, la slittovia venne costruita dai tedeschi per i loro alpini. Poi la prese una divisione britannica. Il governo militare britannico la vendette forse al governo italiano?».

«No, no. Quando la guerra stava per finire, i tedeschi la vendettero a buon mercato all'ex proprietario dell'Excelsior. I britannici

gli requisirono la slittovia, assieme anche all'albergo. Ma quando i britannici se ne andarono, lui faticò a riprendersi. Era stato un collaboratore fin troppo in vista. Lo convincemmo che avrebbe fatto meglio a venderla per il suo stesso bene; creammo un comitato e gliela comprammo. Sa, qui a Cortina siamo come una piccola famiglia. Se le cose non vanno bene, facciamo aggiustamenti. Questo è successo l'anno scorso. Gli affari, sa, non andavano bene. All'epoca noi non volevamo la slittovia. Fu venduta a un ottimo prezzo a un tale Sordini». Osservò una pausa teatrale. «Un affare proprio strano, eh? Non ne sapevamo nulla. Come avremmo potuto? Nessuno lo conosceva. Quando lo arrestarono fu per noi una grossa sorpresa. E i due aiutanti che aveva lassù – erano tedeschi pure loro».

«Non capisco», dissi, cercando di dissimulare la mia eccitazione. «Questo Sordini era tedesco?».

«Ma sì», disse con tono di sorpresa. «Il nome Sordini era un alias. L'aveva preso in modo da sfuggire alla giusta punizione per i suoi crimini. Sui giornali venne fuori tutto. Anche sulla vostra radio, lo sentii io stesso. Venne arrestato da un capitano dei carabinieri. Io e il capitano bevemmo assieme proprio in questo bar la notte prima che lui salisse al rifugio. Penso che Sordini l'avesse comprato come nascondiglio. Lo portarono a Roma e lo misero dentro Regina Coeli. Ma non si uccise in prigione. Oh, no: probabilmente vantava ancora buone amicizie e sperava di scappare come Roatta, il comandante di Mussolini in Albania, che dicono se ne uscì dalla prigione in pigiama e fuggì per il Tevere in un minisottomarino. No, si avvelenò quando venne consegnato ai britannici per essere raggruppato con gli altri criminali di guerra».

«Qual era il suo vero nome?». La voce mi uscì con tono innaturale: cercavo di mostrarmi appena interessato.

«Uhm – Heinrich Stelben», rispose. «Se le interessa, le faccio vedere i ritagli di giornale. Li conservo perché tanti nostri clienti

sono interessati alla nostra celebrità locale». Il barista li tirò fuori immediatamente.

«Posso prenderli?», chiesi.

«Ma certo. Solo la prego di restituirmeli, dopo. Vorrei incorniciarli».

Lo ringraziai, confermai l'appuntamento per andare all'asta e mi affrettai verso la mia stanza. Ero davvero eccitato. Heinrich Stelben! Heinrich! Accesi la luce sul tavolo e tirai fuori la foto che mi aveva dato Engles. *Für Heinrich, mein liebling – Carla.* Nome abbastanza comune, eppure era tutto strano. Presi i ritagli. Erano solo due, entrambi dal «Corriere della Venezia», e stringati. Eccone il testo completo, così come lo tradussi quella prima notte a Cortina:

Tradotto dal «Corriere della Venezia» del 20 novembre 1946

CAPITANO DEI CARABINIERI CATTURA CRIMINALE DI GUERRA TEDESCO NASCOSTO PRESSO CORTINA

Heinrich Stelben, criminale di guerra tedesco, è stato catturato ieri dal capitano dei carabinieri Ferdinando Salvezza nel suo nascondiglio, il rifugio Col de Varda, presso Cortina. Aveva comprato il rifugio e la slittovia dal collaboratore Alberto Oppo, ex-proprietario dell'albergo Excelsior a Cortina.

Heinrich Stelben era ricercato per l'omicidio di dieci incursori britannici nell'area di La Spezia nel 1944. Era un ufficiale della detestata Gestapo, ed era inoltre accusato di aver collaborato alla deportazione di italiani in Germania verso i lavori forzati, oltre che all'omicidio di numerosi prigionieri politici italiani di sinistra. Era anche responsabile del trasporto di diverse spedizioni d'oro dall'Italia alla Germania. La spedizione

più ingente partì dal Banco Commerciale del Popolo di Venezia. Metà di questa spedizione sparì misteriosamente prima di raggiungere la Germania. Secondo Stelben, i suoi soldati si ribellarono e si impossessarono di parte dell'oro.

È questa la seconda volta che Heinrich Stelben viene arrestato dai carabinieri. La prima occasione avvenne in una villa sul lago di Como, poco dopo la resa delle armate tedesche in Italia. Venne condotto a Milano e consegnato ai britannici per l'interrogatorio. Pochi giorni dopo scappò. Scomparve completamente. Scomparve anche Carla Rometta, l'avvenente ballerina di cabaret con cui aveva avuto una relazione.

Si ritiene che il suo più recente arresto sia il risultato di informazioni fornite ai carabinieri. Con lui, al momento dell'arresto, c'erano due tedeschi che si spacciavano per operai italiani. È ancora ignoto se siano anch'essi criminali di guerra.

Heinrich Stelben e i suoi complici sono stati trasferiti a Roma, dove sono stati internati a Regina Coeli.

Tradotto dal «Corriere della Venezia» del 24 novembre 1946

CRIMINALE TEDESCO DI GUERRA SI SUICIDA

Stando a un comunicato della stampa britannica, Heinrich Stelben, famigerato criminale di guerra tedesco, poco dopo essere stato trasferito dal carcere di Regina Coeli e consegnato alle autorità militari britanniche, si è suicidato. Durante l'interrogatorio ha rotto con i denti una fiala di acido prussico.

I due tedeschi arrestati con lui presso Cortina sono stati coinvolti nei recenti tumulti di Regina Coeli. Si ritiene che

siano stati uccisi durante un attacco dei detenuti del blocco centrale contro i carabinieri. Si ignora se fossero ricercati come criminali di guerra.

Lessi attentamente quei due ritagli. Poi guardai di nuovo la foto. Carla! Carla Rometta! Heinrich Stelben! Davvero strana, la coincidenza.